

Il crollo dei regimi non democratici

Stabilità politica e crisi di regime in Tunisia, Libia ed Egitto

di Giuseppe Ieraci

1. Introduzione. «Non-democrazia» e «democrazia»

Il crollo dei regimi non democratici presenta un paradosso, perché si verifica nonostante la loro sicurezza: l'assenza di contestazione pubblica e la chiusura dei canali di accesso al potere politico. I regimi non democratici si stabilizzano rapidamente, una volta repressi le opposizioni e occlusi i canali d'accesso al potere politico, e tuttavia essi crollano, spesso in modo inatteso e improvviso. Perché?

In questo scritto s'intendono esplorare in chiave teorica le condizioni della stabilità politica e vedere se, per questa via, sia possibile dar conto della caduta dei regimi non democratici, usando le recenti crisi in tre paesi del Nord-Africa (Tunisia, Egitto e Libia) come casi di studio. Ma vi è, innanzitutto, un problema: come definiamo un regime non democratico? Si può anche girare attorno a questo interrogativo, usando la nozione di democrazia come un filtro o un criterio di selezione negativo di ciò che è «non-democrazia». Questo non implica ignorare che esistono molte sfumature tra l'essere e il non-essere della democrazia, come nel caso dei cosiddetti «regimi ibridi» (Brumberg 2002; Morlino 2008; 2009; Bogaards 2009; Levitsky e Way 2010), ma se procediamo identificando l'antinomia «non-democrazia»/«democrazia», allora i «regimi ibridi» diventano di volta in volta o non-democrazie avviate allo sviluppo politico, oppure democrazie intrappolate nella spirale della «decadenza politica» (Huntington 1965)¹.

Questo lavoro è parte di un PRIN, dal titolo «Dall'autoritarismo alla democrazia. Costruzione dello Stato, mercato, nazione e fratture politico-sociali in Asia e Africa» (prot. 2009YF4S4R_002), Unità di ricerca del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste, coordinata da G. Ieraci (Coordinatore Scientifico nazionale P. Grilli Di Cortona).

¹ Anche Huntington (1995) considera la democrazia una variabile discontinua o dicotomica. Su questo punto, si veda anche Ieraci e Paulon (2010).

Non si può negare che i regimi non democratici si presentino in così tante forme che resta problematico ricondurli ad unità². Seguendo Linz (1964), Morlino (2008, 174) suggerisce di analizzare i «regimi autoritari» in base a cinque dimensioni: grado di pluralismo politico, giustificazione ideologica del regime, grado di mobilitazione politica, composizione del gruppo al potere, presenza di un quadro normativo. Queste dimensioni rendono possibile l'individuazione del totalitarismo, dell'autoritarismo, del post-totalitarismo, del sultanismo (Grilli 2009, 31), del personalismo, del patrimonialismo e del neo-patrimonialismo (Roth 1968; Guliyev 2011). Ma per evitare di restare invischianti in un dibattito tuttora aperto, possiamo soffermarci su un tratto che accomuna i regimi non democratici e sul quale tutti gli studiosi concordano. In tali regimi, il *pluralismo politico* è assente o fortemente manipolato dalla struttura del potere vigente³.

La proprietà di fondo della democrazia è al contrario un grado estremo di *istituzionalizzazione della responsabilità politica* (Ieraci 2003). In democrazia, non solo si compete per il potere politico, ma il suo esercizio è associato al controllo *pro tempore* di ruoli, ai quali sono collegate risorse di carattere normativo e procedurale, con una gamma di soluzioni e di architetture che è impossibile sintetizzare in questa sede⁴. Proviamo a riflettere sulle implicazioni di questo principio. Tutti i regimi politici si fondano su una costellazione di ruoli formalizzati in vari gradi, dai quali promanano gradi anch'essi variabili di capacità di potere e influenza. Quanto più questa capacità è circoscritta, *limitata* e dunque prevedibile, tanto più è facilmente «trasferibile» da un soggetto ad un altro che sia chiamato a svolgere, in un dato momento, quel certo ruolo. Viceversa, se le capacità del potere sono indefinite o discrezionali, *illimitate* o tendenzialmente tali, il loro trasferimento risulterà problematico, se non addirittura impossibile, in quanto comporta delle conseguenze non prevedibili. In altri termini, nel primo caso il potere è astrattamente agganciato al ruolo e alle funzioni limitate e prevedibili che un determinato soggetto si troverà a ricoprire, dunque esso si *pubblicizza*. Nel secondo caso, invece, il potere e le capacità si personalizzano, nel senso precipuo che diventano una «riserva» personale e tendono a *privatizzarsi*, perché non si conoscono i loro limiti di applicazione, quindi esse diventano discrezionali e, appunto, personali.

² Per una classificazione dei regimi non-democratici, Morlino (2003).

³ Schlumberger (2000, 108) sottolinea come la liberalizzazione di un regime autoritario (intesa come apertura politica, parziale e controllata) non implichi necessariamente la democratizzazione dello stesso, intesa come «l'affermazione di istituzioni democratiche che garantiscono la competizione politica e le opportunità di partecipazione per la popolazione».

⁴ Si veda Ieraci (2003; 2010).

Se accogliamo questo punto di vista, allora ne possiamo derivare la conclusione che la democrazia poggia, almeno tendenzialmente, sul potere pubblico del primo tipo, collegato a ruoli e funzioni altamente formalizzati, cioè a *istituzioni*; la «non-democrazia» invece poggia sul potere privato del secondo tipo, collegato a persone e soggetti che lo esercitano discrezionalmente. In democrazia ci si può sbarazzare facilmente di chi svolge quelle funzioni e ricopre quei ruoli, perché le capacità e i poteri *istituzionali* restano intatte e conosciute una volta rimosso il soggetto che le esercitava. In altre parole, la *probabilità del trasferimento del potere* in democrazia è elevata e i costi implicati da tale trasferimento sono contenuti, perché sono ragionevolmente prevedibili ed anticipabili i limiti dell'azione del potere. All'opposto, i regimi non democratici sono de-istituzionalizzati per definizione, o a bassa e precaria istituzionalizzazione, e non risulta così semplice sbarazzarsi dei soggetti che esercitano potere e capacità, in quanto la loro rimozione comporta la cancellazione di tutto o buona parte della capacità di potere esistente in quel regime. Potere e capacità non sono pienamente associati a ruoli e funzioni e non possono essere rigenerati facilmente una volta venuto meno il soggetto che ne era titolare. Qui la probabilità del trasferimento del potere è molto bassa, mentre risultano incerti i costi inerenti di un suo eventuale trasferimento, perché non sono prevedibili i limiti dell'azione del potere.

Qualcosa di simile intendeva Friedrich (1950, 176) facendo riferimento al «governo costituzionale», cioè democratico, come caratterizzato, 1), «(dalla) istituzione e (dal) mantenimento di limitazioni efficaci all'azione politica e più specialmente a quella governativa» e, 2), dalla regolarizzazione di tali limitazioni. Su queste basi, Friedrich distingueva i «governi costituzionali» nei riguardi dei quali agiscono forti limitazioni, da quelli incostituzionali, o illimitati. Così, se i regimi democratici sono caratterizzati da governi costituzionali o limitati, nei regimi non democratici troviamo invece governi incostituzionali o illimitati.

2. Sopra il funzionamento dei governi «limitati» e «illimitati». Integrazione e cooptazione

La probabilità del trasferimento del potere è una dimensione che discrimina i governi democratici e «limitati» rispetto ai governi non democratici e «illimitati». Un altro aspetto importante è come si raccordano i comportamenti della classe politica e delle classi sociali nei due tipi. Diremo, in sintesi, che in democrazia il modello prevalente è l'*integrazione* della classe politica e delle classi sociali, mentre nelle «non-democrazie» vigono sistemi di *cooptazione*.

In democrazia, l'influenza guadagnata dai leader e dalle loro organizzazioni dipende in larga misura dai flussi di scambio (politiche per sostegno) con

gli attori sociali e la pubblica opinione⁵. Questi flussi sono instabili perché, da un lato, i valori attesi si possono modificare così come la composizione delle forze sociali che li ricercano; dall'altro lato, i leader politici devono ampliare quanto più possibile l'offerta dei valori, così da incrociare quote sempre crescenti di domanda e da risultare vincenti nella lotta politica. Ne discende che i legami tra forze politiche e forze sociali restano flessibili e negoziabili, le prime hanno un interesse ad allargare sempre più il loro campo sociale di riferimento, mentre le seconde possono rivolgersi in alternativa alle varie componenti politiche per vedere soddisfatti i loro valori e interessi. Questo insieme di interazioni favorisce l'*integrazione* fra classe politica e classi sociali, attraverso il meccanismo della competizione elettorale e i canali della rappresentanza (parlamento, partiti politici, gruppi sociali), che diventano i contenitori istituzionali delle condotte delle due componenti, uniformandole e omogeneizzandone le attitudini. Integrazione qui significa l'affermazione di modelli di comportamento condivisi.

Al contrario, nelle «non-democrazie» chi esercita il potere e ne detiene il monopolio è portato ad allacciare legami diretti ed esclusivi con i gruppi sociali, che sono costantemente mobilitati in funzione di appoggio. Questa propensione può essere assecondata mediante un sistema fitto di relazioni clientelari che leghi in modo diretto, esclusivo e stabilizzato alcuni gruppi sociali al potere. Molto spesso nelle «non-democrazie», i legami e gli scambi clientelari sono garantiti da un partito unico o da un partito in posizione di monopolio la cui organizzazione è ramificata nella società e può essere chiamata a svolgere funzioni statuali elementari (di protezione e\o di garanzia sociale) nei riguardi dei gruppi «clienti», per sopperire alle inefficienze della macchina statale o semplicemente per erogare privilegi. Ne consegue che i flussi di scambio tra il potere e i gruppi sociali e le frazioni dell'opinione pubblica sono rigidi e non negoziabili, almeno fintantoché il regime si mantiene. Quanto più i canali di accesso al potere politico risultano ostruiti, tanto più i gruppi sociali cercheranno di rafforzare i loro legami con la fazione politica (oppure il partito o i partiti) in posizione dominante, cercando di rendere questi loro legami tendenzialmente esclusivi. A differenza della democrazia, qui i comportamenti della classe politica e delle classi sociali non sono caratterizzate dalla contrattazione e dallo scambio diffuso di politiche per sostegno, non s'istituzionalizzano canali che possano favorire tali contrattazioni e scambi, e per conseguenza alcune frazioni della classe politica e alcuni gruppi restano ai margini del potere, permanentemente esclusi. L'occlusione dell'accesso al potere di governo e i legami molto esclusivi tra il gruppo politico dominante e alcuni gruppi sociali privilegiati produce disomogeneità delle attitudini e può

⁵ Questa prospettiva si ritrova in molte teorie sociali basate sulla nozione di scambio, a partire dal lavoro di Blau (1964).

esprimersi attraverso le cosiddette «sottoculture» (di tipo politico-ideologico, etno-linguistico, religioso, tribale), che i vari gruppi sviluppano l'una in contrapposizione all'altra. La rigenerazione del consenso non è facile in questi regimi e tuttavia, in alcune circostanze, la classe di governo può ricercare il sostegno aggiuntivo di nuovi gruppi sociali, promettendo loro i favori e i privilegi già accordati ad altri, mediante forme di *cooptazione*, cioè attraverso una selezione mirata e discriminante di nuovi «beneficiari», sia pure alterando l'equilibrio del regime e mettendone a repentaglio la stabilità.

3. Condizioni della stabilità di un regime politico

Il punto di vista delineato nei precedenti paragrafi può essere così reso in sintesi: i regimi democratici si differenziano da quelli non democratici in virtù di due proprietà istituzionali esclusive, la probabilità del trasferimento del potere è elevata e nel processo socio-politico prevale un modello flessibile d'integrazione tra classe politica e gruppi sociali. Per contrappunto, nei regimi non democratici registriamo l'impossibilità o la difficoltà del trasferimento del potere e il prevalere di un modello rigido di cooptazione socio-politica (si veda la Fig. 1). Naturalmente, *probabilità del trasferimento del potere e grado di flessibilità/rigidità del processo politico* non sono due variabili perfettamente indipendenti, nel senso che quanto più è bassa la probabilità di un ricambio al potere, tanto più il processo politico tende ad irrigidirsi, cioè a basarsi su legami esclusivi stabiliti tra i governanti e specifici settori sociali o gruppi; e, per converso, quanto più il processo politico si è irrigidito nel corso del tempo, tanto più risulta difficile il ricambio al potere di governo, perché i governanti possono ottenere il sostegno politico sufficiente a mantenere le loro posizioni legando a sé in modo esclusivo specifici settori sociali o gruppi, verso i quali indirizzare le loro politiche. Tuttavia, la distinzione analitica tra le due dimensioni mantiene la sua validità, perché anche in democrazia si possono registrare situazioni nelle quali la probabilità di ricambio al potere tende a scemare e la rigidità del processo politico tende ad aumentare⁶.

Occorre a questo punto chiedersi quali siano le condizioni della stabilità delle «non-democrazie» e, di converso, per quali ragioni esse possono crollare. Gli approcci allo studio della stabilità politica possono essere ricondotti a tre famiglie: quello centrato sulla cultura politica, quello indirizzato allo studio della distribuzione delle risorse socio-economiche, infine quello legato alla nozione di istituzionalizzazione politica⁷. L'interpretazione della stabilità *de-*

⁶ Sul significato dell'alternanza come mera aspettativa in democrazia, Ieraci (2012).

⁷ Per un trattamento più esteso, rinvio a Ieraci (1999).

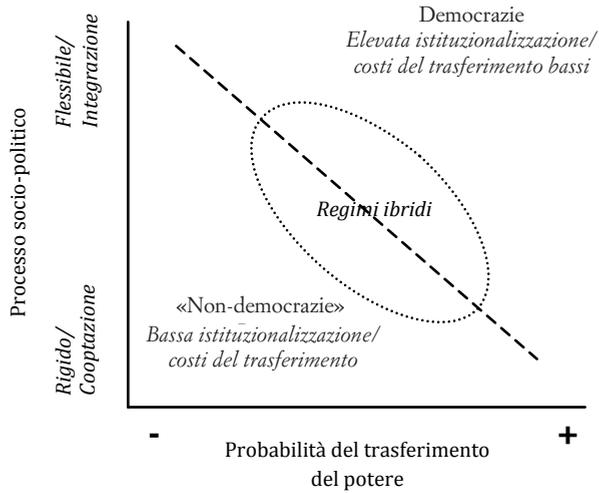


FIG. 1. *Democrazie, «Non-democrazie» e regimi ibridi.*

mocratica legata alla cultura politica è stata avanzata da Gabriel A. Almond e dalla sua scuola. La cultura politica è intesa da Almond come l'insieme degli orientamenti cognitivi, valutativi e affettivi degli individui rispetto alla struttura delle domande (*inputs*), alla struttura delle risposte (*outputs*) e al sistema politico più in generale. Almond aveva mostrato la diversa propensione all'azione politica degli individui competenti rispetto agli altri e in particolare la loro tendenza a essere politicamente più attivi (Almond e Verba 1963). Questo tipo di cittadini, detti *partecipanti*, sono soggetti attivi del processo politico di governo e si distinguono nettamente tanto dai cittadini *provinciali*, con un grado di consapevolezza del sistema politico molto basso e con un relativo grado di coinvolgimento attivo in esso, che dai cittadini *sudditi*, i quali percepiscono se stessi come oggetti della politica, che subiscono l'azione del governo piuttosto che concorrere a determinarla⁸. L'ipotesi centrale dell'accostamento culturalista è che la democrazia fondi il suo funzionamento sul prevalere di attitudini e di cittadini di tipo partecipante. Partecipazione attiva e apertura del processo democratico generano legittimità⁹.

⁸ Si veda anche Almond e Verba (1989). Successive ricerche hanno indicato la stretta correlazione tra livelli di istruzione e di conoscenza della macchina politica e livelli di partecipazione politica. Cfr. Verba, Nie e Kim (1978).

⁹ Sottolineo la similitudine tra queste due diverse accentuazioni del ruolo dei valori politici dominanti, talvolta pensati nella forma della cultura politica, talaltra in quella della legittimità come in Lipset (1963) o in Linz e Stepan (1978).

In questa interpretazione, l'implicazione della stabilità nella cultura politica poggia su qualche raccordo tra la *capacità di risposta del sistema* e le percezioni dei cittadini. Quanto più un individuo giudica favorevolmente il *rendimento del sistema politico*, sulla base delle sue conoscenze e valutazioni, tanto più favorevoli saranno i suoi orientamenti affettivi nei confronti dello stesso: *il rendimento delle istituzioni politiche condiziona l'atteggiamento del singolo individuo verso il sistema politico*¹⁰. Adattando l'assunto culturalista alle «non-democrazie», possiamo dunque ammettere che la cultura politica risulti una causa facilitante o concorrente il crollo degli stessi, in condizioni di bassa istituzionalizzazione politica. Quando i costi del trasferimento del potere sono molto elevati (e la sua probabilità bassa) e il processo politico risulta rigido, basato sulla cooptazione selettiva di gruppi sociali e interessi da parte dei detentori del potere, le «non-democrazie» possono cadere in una spirale d'instabilità politica difficilmente reversibile. Il blocco dell'accesso al potere e l'occlusione di ogni canale partecipativo esasperano la rabbia degli sfidanti e degli esclusi, così il regime può essere tentato di ricorrere alla repressione, che è un mezzo immediatamente disponibile ed apparentemente efficace di contrasto, ma al tempo stesso rinsalderà i vincoli con i gruppi privilegiati emarginando sempre più gli esclusi. I detentori del potere hanno bisogno dei gruppi cooptati per mantenersi, questi ultimi hanno interesse a preservare quella struttura del potere per continuare a garantire i propri interessi.

Queste osservazioni ci suggeriscono un utilizzo più ampio delle tesi culturaliste per l'analisi delle condizioni d'instabilità delle «non-democrazie»:

Ipotesi 1: Nei regimi a bassa istituzionalizzazione, caratterizzati quindi da costi di trasferimento del potere molto elevati e da rigidità del processo politico, la disomogeneità della cultura politica rafforza le identificazioni subculturali, riduce la credenza nella legittimità del regime politico e crea le condizioni per il conflitto sociale e ribelle.

In un secondo approccio alla stabilità politica, alcuni autori hanno sottolineato l'impatto della distribuzione dei poteri sociali ed economici. Per Dahl (1971, 48-49) la poliarchia è un regime politico caratterizzato dalla dispersione o neutralizzazione delle principali risorse: i «mezzi violenti di coercizione», che sono detenuti dai militari e dai corpi di polizia, e le «sanzioni socio-economiche», che prendono la forma del controllo sulle risorse economiche, sui mezzi di comunicazione e sui processi educativi e di socializzazione politica. Questa dispersione/neutralizzazione delle risorse in gioco aumenta la possibilità che il governo tollerati – o, meglio, sia costretto a tollerare – l'opposizione e che

¹⁰ Questo punto è sostenuto anche da Barry (1970, 49).

questa ultima non ricorra a scorciatoie violente per impossessarsi del potere. La dimensione *politica* della democratizzazione (creazione e consolidamento delle istituzioni politiche, come le arene legislative, e dei meccanismi di accesso ad esse, come la competizione elettorale) dipende dalla dimensione socio-economica, e dunque le istituzioni democratiche e la competizione per il potere in democrazia sono un riflesso della dispersione delle risorse sociali ed economiche più importanti¹¹. Eckstein (1966, 239-240), a sua volta, enfatizza la congruenza tra il modello di autorità governativo e i modelli di autorità presenti nella società. Laddove la struttura dell'autorità politica sia incongruente con quella sociale può generarsi una reazione esplosiva. Anche per Eckstein, così come per Dahl, sono pertanto i pesi e contrappesi sociali a costituire le reali proprietà della democrazia ed essi soli fungono da potenti regolatori del comportamento politico.

Sappiamo tuttavia che anche in democrazia la distribuzione delle risorse socio-economiche e di quelle politiche non è necessariamente ugualitaria o orizzontale¹². Ma ciò che le rende sopportabili in democrazia, mentre esse risultano esplosive in altri contesti, sono le proprietà istituzionali della democrazia stessa. C'è almeno qualche probabilità di un trasferimento del potere, che potrà compensare gruppi prima svantaggiati, e il processo politico è sufficientemente flessibile da offrire qualche opportunità di rappresentanza e soddisfazione ai molteplici interessi presenti. L'istituzionalizzazione politica in democrazia attenua i conflitti causati dalle disparità pur presenti, mentre lo stesso non varrebbe nel caso dei regimi non democratici a bassa istituzionalizzazione:

¹¹ Bastino alcune brevi citazioni tratte da Dahl (1956, 22, 134 e 137): «[La democrazia madisoniana] sottovaluta l'importanza degli inerenti pesi e contrappesi sociali presenti in ogni società pluralistica»; «[...] qualora nella società umana si dia una qualsiasi protezione generale contro la privazione da parte di un gruppo della libertà desiderata da un altro gruppo, questa non sarà probabilmente rintracciabile nei modelli costituzionali»; infine, «le norme costituzionali non sono fattori cruciali e indipendenti nella persistenza della democrazia; sono le norme stesse che sembrano piuttosto essere funzioni di fattori non costituzionali sottostanti».

¹² Questo è evidente anche nell'ottica di Eckstein. Infatti, pure in democrazia si danno relazioni sociali che non possono essere organizzate democraticamente, pena la loro funzionalità (per esempio, quelle entro i partiti, i gruppi di pressione, certe associazioni, l'amministrazione civile, l'esercito); inoltre queste relazioni impermeabili all'organizzazione democratica possono rintracciarsi in segmenti sociali molto prossimi al governo. A partire da questi elementi, Eckstein formula un corollario alla teoria generale dell'instabilità che concerne il governo democratico: «Il governo democratico tenderà alla stabilità solo se è, in una certa misura, impuro – se cioè, in breve, la configurazione dell'autorità governativa si caratterizza al suo interno per disparità bilanciate (*balanced disparities*), entro le quali la democrazia è una parte importante, ma solo una parte» (Eckstein 1966, 262-263).

Ipotesi 2: *Nei regimi a bassa istituzionalizzazione, caratterizzati quindi da costi di trasferimento del potere molto elevati e da rigidità del processo politico, l'esclusione di alcuni gruppi e la concentrazione delle risorse socio-economiche in capo ad altri determina una contrapposizione sociale tra di essi e crea le condizioni per il conflitto sociale e ribelle.*

Un terzo filone ha volto la sua attenzione ai processi d'istituzionalizzazione. Huntington (1968; 1975) ipotizza che l'instabilità politica sia dovuta all'immissione molto rapida e non canalizzata di nuovi gruppi sociali, emancipati dal progresso sociale ed economico, nell'arena politica. L'instabilità sarebbe la conseguenza della partecipazione politica e di un aumento della mobilità sociale in contesti nei quali, per contro, il ritmo di adeguamento delle istituzioni politiche alle mutate condizioni è insufficiente. Huntington propone di misurare lo sviluppo delle istituzioni politiche ricorrendo alla nozione di istituzionalizzazione, definita come «il processo tramite il quale organizzazioni e procedure acquistano validità e stabilità».

Huntington sicuramente impiega una nozione allargata e imprecisa di istituzione politica, entro la quale egli comprende, oltre a governi, parlamenti, tribunali, costituzioni e leggi, anche il partito politico: «Il partito politico è l'organizzazione caratteristica della politica moderna [...]. La funzione del partito è quella di organizzare la partecipazione, di aggregare gli interessi, di stabilire collegamenti tra le forze sociali e il governo» (Huntington 1968, 102). Inoltre, il concetto di istituzionalizzazione come acquisizione di «validità e stabilità» è applicabile a qualsiasi organizzazione e procedura in qualsiasi contesto, mentre ci è indispensabile discriminare i meccanismi politici in democrazia da quelli propri delle «non-democrazie»¹³. Se la democrazia rende probabile e poco costoso il trasferimento del potere, da un lato, e impedisce che i legami tra i detentori del potere e i gruppi sociali s'irrigidiscano, dall'altro lato, difficilmente possiamo supporre che un partito unico, oppure un sistema partitico dominato, possano servire come canale d'istituzionalizzazione politica. Al contrario, essi *inibiscono l'istituzionalizzazione politica*, perché in simili contesti la probabilità del trasferimento del potere è molto bassa e i suoi costi elevati, mentre il blocco della competizione rafforza i legami esclusivi di alcuni gruppi sociali con il potere a scapito di altri. Nei regimi non democratici, il partito non può quindi essere un canale dell'istituzionalizzazione politica, ma semmai il meccanismo organizzativo mediante il quale si fissa la *ratio* dello scambio tra i detentori del potere e i gruppi privilegiati a loro collegati. Il partito può acquisire *validità e stabilità*, ma solo per alcuni gruppi e a scapito di altri, in una situazione di esclusione permanente di questi ultimi dallo scambio politico. Il

¹³ Le obiezioni più radicali alla teoria di Huntington si trovano in Kesselman (1970), Tilly (1973), Ben Dor (1974; 1975), Sigelman (1979).

partito in questi regimi è uno dei possibili canali di mobilitazione organizzata del consenso e del sostegno, ma la sua valenza istituzionale è precaria, per non dire assente. Altri canali sono possibili, naturalmente: si pensi, ad esempio, alle linee claniche e tribali nei paesi in via di sviluppo, che spesso fungono da complemento all'organizzazione partitica, oppure all'esercito, a forze para-militari e ad altri apparati del regime. Questi elementi sono in qualche misura contingenti, nel senso che la loro natura e il loro operare dipendono dalla natura dei regimi. Si tratta di elementi organizzativi *a*-istituzionali o *pre*-istituzionali (il partito, il clan, la tribù, gli apparati), che prima hanno garantito gli scambi tra i detentori del potere e i gruppi privilegiati, che sono la salvaguardia estrema del regime quando si è eroso il consenso ed emerge il conflitto, talvolta violento e ribelle:

Ipotesi 3: Nei regimi a bassa istituzionalizzazione, caratterizzati quindi da costi di trasferimento del potere molto elevati e da rigidità del processo politico, elementi organizzativi a-istituzionali controllano l'accesso alle risorse e riducono il conflitto, così il loro venir meno crea le condizioni per il crollo del regime.

Questa terza ipotesi merita un chiarimento. Infatti, è innegabile che i regimi non-democratici funzionino anche in base a meccanismi che possono apparire *prima facie* perfettamente istituzionali. Le «non-democrazie» dispongono ovviamente di corti giudiziali, apparati amministrativi che operano su base razionale-legale e talvolta perfino di una costituzione scritta e delle relative corti di ultima istanza per dirimere alcuni conflitti politici. Inoltre, la lotta politica in questi regimi è anche condotta servendosi di canali istituzionali, che divengono talvolta in modo aperto strumenti per controllare le opposizioni e per rigenerare il sostegno (Heydemann 1999; Hinnebusch 2003). Tuttavia si tratta di un'istituzionalità diversa da quella qui argomentata, in quanto riguarda la soluzione di conflitti tra organi e apparati dello stato¹⁴, oppure lo svolgimento di procedure e di funzioni politico-amministrative, e non invece il trasferimento del potere e le modalità del processo politico. In altre parole, nelle «non-democrazie» è bassa o assente l'*istituzionalizzazione della competizione politica*, mentre possono sussistere gradi variabili di istituzionalizzazione di procedure giudiziali e amministrative.

Le tre ipotesi che discendono da queste interpretazioni puntano su variabili eterogenee ma in definitiva riconducibili a due nuclei distinti. La prima e la seconda ipotesi individuano fattori «sociali» estesi che intaccano la stabilità dei regimi non democratici, quali la perdita di legittimità o trasformazioni degli orientamenti culturali di fondo, o ancora un cambiamento tra la

¹⁴ Per esempio, del tipo di quelli tra la Corte Costituzionale pakistana e il presidente uscente Musharraf nel 2007-2008.

distribuzione degli orientamenti che fa emergere come predominanti valori e tendenze prima inespresi o semplicemente repressi dal regime. Questo tipo di trasformazioni si associano, o talvolta sono stimulate, da analoghi processi di bilanciamento delle risorse sociali ed economiche, che facilitano l'affermazione di gruppi esclusi o marginali. In entrambi i casi, i fattori sociali possono risultare fortemente condizionati anche da fattori esterni al regime, come nel caso dell'influenza esercitata dall'arena internazionale e dai processi – anche culturali – al suo interno. La terza ipotesi, a sua volta, rimanda a fattori «del regime», e quindi più propriamente interni. I regimi non democratici soffrono di un grado basso o addirittura assente di istituzionalizzazione, che ne rende precaria la sopravvivenza. Tuttavia, essi si stabilizzano nella misura in cui sono in grado di estendere il controllo sociale e politico mediante organizzazioni complesse ed articolate (partiti, agenzie burocratiche, milizie, apparati statali). Quando queste organizzazioni s'indeboliscono, per erosione dei legami organizzativi stessi o perché si sono innescati nuovi cicli di mobilitazione sociale, i regimi non democratici vacillano e talvolta crollano con fragore e in modo inatteso.

4. Fattori del crollo e «rivoluzione». Un modello

Qual è la valenza di queste tre interpretazioni e delle variabili sulle quali esse riposano se volessimo spiegare il recente crollo o la crisi di alcuni regimi autoritari nel Nord Africa e nel Medio-oriente? Un tentativo di sintesi è avanzato nella Fig. 2.

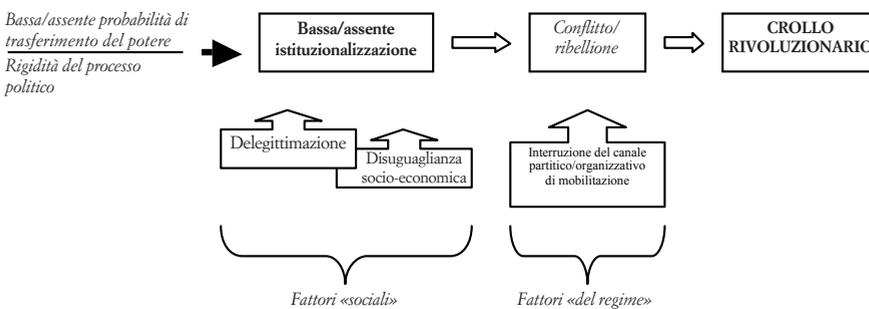


FIG. 2. Deficit istituzionale e crollo rivoluzionario delle «non-democrazie». Un modello.

In questo modello, le variabili indipendenti che agiscono negativamente sul livello di istituzionalizzazione del regime (bassa/assente probabilità di trasferimento del potere e rigidità del processo politico) possono condurre a conflitti e ribellioni generalizzate, in ultimo al crollo rivoluzionario, se intervengono tanto fattori di destabilizzazione «sociali» che «del regime». La delegittimazione del regime agisce come molla motivazionale o latamente «culturale» nella mobilitazione della protesta¹⁵. Nelle «non-democrazie», i gruppi esclusi e marginali sviluppano sentimenti di alienazione nei confronti del regime e tendono a rinforzare i loro legami ascrivibili o di clan, percependosi come «sudditi». Livelli marcati di disuguaglianza socio-economica acuiscono questi sentimenti e agiscono tipicamente in base al noto meccanismo della «deprivazione relativa» (Gurr 1970). La ribellione violenta può scattare quando i canali di mobilitazione *a*-istituzionali o *pre*-istituzionali perdono capacità di controllo sociale e di erogazione di beni e servizi. Questi fattori sono molto importanti, perché attendono alle caratteristiche del regime e della costellazione di forze che lo reggono, alla quale talora si fa riferimento come «coalizione dominante» (Morlino 2003). In alcuni regimi il canale di mobilitazione, che abbiamo chiarito essere *non*-istituzionale o *a*-istituzionale, è offerto da un partito unico o dominante, in altri da un apparato burocratico relativamente efficiente, in altri ancora dagli apparati militari e di polizia, infine talvolta possono sussistere delle istituzioni rappresentative di natura elettiva o quasi-elettiva verso le quali si orienta in prima battuta la protesta. Questo aspetto è di rilevanza in svariati casi di regimi non democratici, che talvolta si presentano come «autoritarismi elettorali» (Bogaards 2009), talaltra offrono in ambito sociale e politico limitate «nicchie democratiche» (*democratic enclaves*), dove agiscono procedure di tipo razionale-legale ed entro le quali l'azione dispotica del regime non è ammessa o possibile (Gilley 2010)¹⁶.

L'ipotesi qui delineata è che, pur in presenza di un livello davvero modesto di istituzionalizzazione politica, di gradi sensibili di disuguaglianza socio-economica e al crescere della delegittimazione del regime, questo può mantenersi nel medio periodo se i fattori «del regime» restano positivi. In particolare, i canali *a*-istituzionali della mobilitazione politica possono inibire il conflitto o la ribellione aperta e, per questa via, concorrere a stabilizzare il

¹⁵ Va sicuramente segnalata l'importanza crescente del conflitto tra la dimensione secolare e religiosa-confessionale nel destabilizzare i regimi non-democratici arabi. Su questo, cfr. Cavatorta e Durac (2011).

¹⁶ In qualche misura, questa lettura si avvicina a quella proposta decenni fa da Linz (1964) dell'autoritarismo come un regime di «pluralismo limitato». Anche lo stato totalitario può talvolta offrire soluzioni simili, come nei casi in cui si determini una situazione duale di coesistenza di una sfera razionale-legale e di una sfera discrezionale dell'esercizio del potere, in altri termini un vero e proprio «doppio Stato» (Fraenkel 1983). Va sottolineato che per Gilley (2010) queste enclaves democratiche sarebbero istituzionalizzate.

regime¹⁷. Ne deriva che, all'opposto, l'interruzione anche momentanea di tali canali rimuove i freni inibitori e la protesta, anche conflittuale e ribelle, può montare fino alla soglia rivoluzionaria e al crollo del regime¹⁸. Questa linea ipotetica apre nuovi interrogativi. Perché i regimi non democratici durano, talvolta, così a lungo? La loro durata è un indicatore di stabilità politica? In secondo luogo, vi è un limite temporale di tale durata? In altri termini, perché si assiste spesso al crollo così repentino di questi regimi, quando essi paiono solidi?

Rispetto al primo nucleo di problemi, occorre chiarire che la durata di un regime non va confusa con la sua stabilità. Un regime non democratico è per definizione instabile, come abbiamo già detto, perché non è in grado di assicurare il trasferimento del potere, se non a costi elevatissimi, e perché il processo politico è asfittico, rigido e limitato. Così, si confonde comunemente la sopravvivenza di una «non-democrazia» anche per periodi estesi per una manifestazione di stabilità e, dunque, di *istituzionalizzazione*, ma come ipotizzato il crollo è un'evenienza sempre possibile se la delegittimazione e la pressione esercitata dai gruppi svantaggiati ed esclusi non è opportunamente contenuta dai canali di mobilitazione partitico/organizzativi. Queste osservazioni ci portano al secondo insieme di domande, svelando un paradosso: quanto più un regime non democratico si protrae nel tempo, tanto più esso è esposto a crisi ricorrenti. Se in democrazia la durata nel tempo è un fattore benefico, perché favorisce il processo d'istituzionalizzazione, cioè sedimenta negli attori i modelli istituzionali di comportamento e le aspettative reciproche, i regimi non democratici possono essere in grado di fissare la loro base iniziale di consenso in tempi rapidi, perché scambiano immediatamente consenso con favori e privilegi, ma nel lungo periodo incontrano difficoltà a rigenerare quel consenso, acquiscono la rabbia degli esclusi e, *se vengono meno* i canali del controllo partitico/organizzativo, si espongono alla protesta e alla ribellione. Ma quanto a lungo possono durare¹⁹? Le nostre scienze non

¹⁷ Cfr. anche Way (2010), che fa riferimento ai casi delle repubbliche post-sovietiche e secondo il quale la sopravvivenza dei regimi autocratici è resa possibile dalla combinazione dei seguenti fattori: un partito molto istituzionalizzato capace di mobilitare la società ideologicamente; un apparato di coercizione esteso ed efficiente; il controllo discrezionale dello stato sull'economia.

¹⁸ Per soglia rivoluzionaria, seguendo Huntington (1968), intendo una situazione nella quale si sia determinata entro un regime una presenza di sovranità multiple, cioè di poteri sovrani in competizione tra di loro per il conseguimento di un nuovo monopolio.

¹⁹ Sulla persistenza dell'autoritarismo nella regione araba, si vedano: Ayubi (1995), che si sofferma sulla crisi di legittimità dello stato arabo e sulla difficile costruzione del consenso; Brownlee (2007), che guarda al ruolo dei partiti dominanti e ad altri fattori strutturali dei regimi autoritari; Heydemann (1999) sul regime siriano; Hinnebusch (2003), sul ruolo del fattore internazionale nell'andamento dei regimi del Medio oriente.

consentono di mettere a punto modelli di previsione accurati e controllabili, tuttavia possiamo ricavare qualche indicazione basandoci su ragionamenti induttivi e confrontando la Tab. 1.

TAB. 1. *Leader, permanenza al potere e canale di mobilitazione in alcune «non-democrazie».*

Stato	Leader o Capo di Stato	Periodo al potere	Durata	Evento conclusivo	«Canale» primario di mobilitazione
Tunisia	Bourguiba	1957-1987	30 anni	Deposizione interna	Partito (Raggruppamento Costituzionale Democratico), corpo amministrativo
	Ben Ali	1987-2011	23 anni	Deposizione interna, fuga	
Libia	Gheddafi	1969-2011	42 anni	Assassinato	Struttura tribale
Egitto	Al Sadat	1970-1981	11 anni	Assassinato	Partito Nazionale Democratico, esercito
	Mubarak	1981-2011	30 anni	Deposizione interna e arresto	
Siria	Al-Asad (padre)	1971-2000	29 anni	Morte naturale	Partito <i>Baath</i> , esercito
	Al-Asad (figlio)	2000-?	?	?	

Colpiscono alcuni elementi. Se escludiamo il caso di Sadat in Egitto, ucciso nel 1981, gli altri leader esercitano il loro potere per periodi variabili tra 25 e 40 anni, di fatto per l'intera estensione generazionale e anche oltre. In alcuni casi (Egitto e Tunisia) vi è la parvenza di un sistema elettivo, ma soltanto la deposizione interna pone fine al potere del leader. Possiamo considerare la «soglia generazionale» dei 25 anni di esercizio del potere come il limite *ad quem* dei regimi non democratici, varcata la quale essi si trovano a dover affrontare il problema del trasferimento del potere e della legittimazione eventuale della nuova leadership, senza disporre di meccanismi istituzionali consoni a questa intrapresa. La morte poi è un evento ancor più risolutivo, si tratti di un fatto naturale o di un vero e proprio assassinio del despota, come nel caso recentissimo di Gheddafi e decenni or sono di Al Sadat. Se si accoglie il punto di vista di Popper (1973, 179), della democrazia come l'unico regime che consente di rimuovere i governanti senza spargimento di sangue, non resta che concludere che questi regimi ne sono la negazione più lampante.

Tra questi regimi, Tunisia, Egitto e Siria hanno mostrato una relativa capacità di trasferire il potere, ma in base a meccanismi difficilmente riconducibili a quelli democratici. In Tunisia assistiamo nel 1987 alla deposizione

interna di Bourguiba, che viene dichiarato «incapace» e rimosso dal potere da elementi interni al regime, formalmente in ossequio al dettato costituzionale. Il regime egiziano supera la crisi successiva all'assassinio di Al Sadat, designando al potere Mubarak, anche in questo caso con una trasmissione interna del potere. Infine, in Siria si assiste ad un passaggio dinastico padre-figlio nel 2000 che consente al regime di sopravvivere. Cosa avrebbero in comune questi casi disparati? Il canale di mobilitazione partitico/organizzativo è in essi operante e con un relativo successo. Il *Raggruppamento Costituzionale Democratico* tunisino (Rdc), il *Partito Nazionale Democratico* egiziano (Pnd) e il Partito *Baath* in Siria sono organizzazioni ramificate e consolidate²⁰. In Siria e soprattutto in Egitto al canale partito si aggiunge l'apparato dell'esercito, che gestisce anche settori sociale ed economici di rilevanza. In Tunisia vale inoltre una solida tradizione burocratica e amministrativa: in definitiva questi regimi sono anche in buona misura degli *stati* funzionanti ed efficienti²¹. All'opposto, dopo la fase iniziale che porta al tentativo di imporre alla rivoluzione una guida dall'alto mediante la costituzione del partito dell'Unione Araba Socialista, il regime di Gheddafi imbocca una svolta a-partitica e anche le strutture e gli apparati statali sono stati indeboliti nel corso degli anni. Tanto il Consiglio Rivoluzionario che i comitati popolari si sovrappongono alle strutture amministrative, «facendo aumentare rapidamente tra il 1973 e il 1974 la confusione amministrativa e lo scontento popolare» (Vandewalle 1995, 11). Gli apparati sono stati sostituiti da una struttura di clan o tribale molto articolata, sulla quale è stata ricalcata una organizzazione distrettuale. I distretti, a un tempo unità amministrative e componenti tribali, avrebbero dovuto scomporre le identità nazionali ancora vive in Libia, la Tripolitania a Ovest, la Cirenaica ad Est e il Fezzan a Sud-Ovest. Il regime si è mantenuto quindi in virtù di equilibri di potere tra le componenti etniche della Libia attuale e grazie a politiche di stampo distributive, rese possibili dalla ricchezza petrolifera (Vanderwalle 1995a).

5. Le vie della democrazia in Nord-Africa. Una prima applicazione del modello ai casi della Tunisia, della Libia e dell'Egitto

Tralasciando il caso della Siria tuttora in divenire, possiamo tentare di testare in via preliminare il modello proposto, confrontando le dinamiche recenti

²⁰ Sulla Siria, si veda recentemente Stacher (2011), il quale interpreta erroneamente il cambio ereditario nella leadership del regime siriano, da Al-Asad padre al figlio Bashar, come un segno di stabilità del regime.

²¹ Su questo Battera (2012). Sulla importanza del nesso tra *stateness* e democrazia, cfr. Linz e Stepan (1996) e Møller e Skaaning (2011).

della Tunisia, della Libia e dell'Egitto. I leader di questi stati hanno quasi raggiunto o addirittura superato la soglia generazionale (25 anni) di gestione del potere ed i loro regimi entrano in crisi, perché mancano di meccanismi istituzionalizzati di trasferimento del potere. Non devono trarre in inganno alcuni tratti democratici di questi regimi: in Tunisia e in Egitto le elezioni che si tengono non sono libere, perché escludono componenti importanti dell'opposizione al regime, e le istituzioni rappresentative, come il parlamento, svolgono una funzione simbolica di ratifica della volontà dell'autocrate, sia per la loro posizione e irrilevanza nel processo decisionale che la presenza di un partito dominante.

In Tunisia, il 20% dei seggi era formalmente riservato alle opposizioni, ma il Rcd del Presidente Ben Ali se ne assicurava oltre l'80%, in virtù di un sistema elettorale basato formalmente su collegi plurinominali nei quali i seggi venivano attribuiti in blocco al partito di maggioranza relativa in ciascun collegio. Il Rcd poteva contare su una base d'iscritti ampia (si stima una cifra prossima a un milione) ed occupava i ruoli chiave del regime, gestendo direttamente i processi di cooptazione e di promozione al suo interno. Una posizione dominante simile è detenuta dal Pnd in Egitto, sebbene già nelle elezioni del 2005 i Fratelli Musulmani ottengano circa il 20% dei seggi e si affermino come una vera e propria opposizione, nonostante siano costretti a presentare le proprie candidature come «indipendenti». A partire dalle elezioni del 2005, la violenza elettorale in Egitto si espande e il regime la «sponsorizza» per condizionare l'esito delle votazioni (Kraetzschmar e Cavatorta 2010).

La chiusura ermetica del regime libico attorno al clan di Gheddafi non pone invece questi stessi problemi interpretativi. Non vi sono elezioni politiche, perché nella sua struttura la Jamahiriyya prevedeva la rappresentanza delle città, dei villaggi e delle comunità nei consigli di base del popolo, che poi attraverso i distretti confluiva nel Congresso Generale del Popolo, sul quale però agiva con imperio assoluto il Consiglio della Guida Rivoluzionaria controllato da Gheddafi²².

Alcuni elementi riferibili alla dimensione della statualità presentano una disposizione variabile tra i casi. Tunisia ed Egitto possono contare su apparati amministrativi effettivi e «razionalizzati», mentre lo stesso non può dirsi del caso libico, dove prevalgono i legami personalistici con il dittatore e i vincoli di clan. La magistratura giudicante è relativamente indipendente in Tunisia e in Egitto, anche se sottoposta a pressioni da parte del regime. In entrambi i casi, la polizia si presenta come un apparato di controllo e di repressione a disposizione del partito dominante e del governo da esso espresso, attraverso il Ministero degli Affari Interni. Anche l'esercito si è rivelato un attore di

²² Sull'assetto istituzionale del regime libico, cfr. Djaziri (1995).

grande rilevanza, sia nel mantenimento dei regimi non-democratici che nelle fasi immediatamente successive alla loro crisi.

L'esercito tunisino, ridotto nella consistenza (circa 32 mila unità, compresa la marina) e mai direttamente impegnato in guerra (se si esclude l'invio di un modesto contingente in Egitto durante la guerra contro Israele nel 1973), può ritenersi sostanzialmente depoliticizzato. Al contrario, l'esercito egiziano è molto consistente numericamente (quasi 900 mila unità tra effettivi e riservisti) e detiene importanti partecipazioni nel settore economico e produttivo. In alcuni casi, industrie o imprese sono direttamente controllate dal Ministero della Difesa, oppure funzionari del Ministero della difesa o generali in pensione occupano al loro interno ruoli dirigenziali primari. Attraverso il Ministero della Difesa, settori molto consistenti dell'economia egiziana sono stati assoggettati al controllo dello stato, così non sorprende che le tendenze recenti alla privatizzazione e all'apertura del mercato siano state osteggiate dagli ambienti militari. Del resto, i tre leader storici dell'Egitto moderno (Nasser, Al Sadat e Mubarak) provengono dall'esercito, e tanto in questo caso che in quello tunisino la sua matrice secolarizzata è evidente.

L'esercito professionale libico ha una consistenza stimata in 25 mila unità professionali e altrettante costituite da coscritti²³, ma qui si registrano sostanziali differenze, visto che esso è organizzato su «brigade» (*kata'ib*) che hanno una matrice tribale e sono basate anche sul reclutamento di stranieri provenienti da tribù affini. Questo ci porta a considerare brevemente, tra i fattori sociali del regime, l'elemento tribale, che persiste nel caso libico fino a pervadere la struttura amministrativa del regime, mentre è assente nei casi della Tunisia e dell'Egitto. In Tunisia, già il governo coloniale francese aveva tentato di sradicare le tribù e durante il governo di Bourghiba questa azione continua, tanto che alcune tribù tunisine migrano verso la Libia. Analogamente, in Egitto tanto l'azione del governo coloniale che quella di Nasser portano ad una riduzione dell'elemento tribale, per quanto qui persistano differenze non trascurabili sul piano sociale e del ceto tra il notabilato urbano e quello rurale. In Tunisia e in Egitto l'organizzazione del partito dominante si è sostituita o almeno sovrapposta alla struttura tribale. Infine, in Tunisia e in Egitto, a differenza della Libia, si rintraccia una rete di gruppi sociali rilevanti, più o meno direttamente collegati al regime. In Tunisia agiscono due gruppi funzionali importanti, come il sindacato centrale Ugtt (*Union Générale Tunisienne du Travail*) che risulta fortemente penetrato dal Rcd, e l'organizzazione degli industriali Utica (*Union Tunisienne de l'Industrie, du Commerce et de l'Artisanat*), che però non ha mai nel corso degli anni svolto

²³ Questa, come le precedenti stime, sono riferite al 2009 e sono fornite dall'*International Institute for Strategic Studies*.

un'azione autonoma rispetto al regime²⁴. La Fratellanza Musulmana è attiva sia in Tunisia che in Egitto, ma se nel primo caso la nomina degli *imam* da parte del governo ne ha limitato il potenziale d'opposizione, in Egitto essa ha agito autonomamente anche attraverso la costituzione di Ong, offrendo servizi sociali e assistenza, così accrescendo il suo seguito in particolare tra le classi più povere. La Fratellanza Musulmana si è imposta gradualmente in Egitto come uno tra i principali gruppi d'opposizione al regime, ma la versione wahabita dell'islamismo importata dall'Arabia Saudita, che si diffonde e si afferma in Egitto a scapito delle correnti più tolleranti a partire dagli anni settanta del secolo scorso, con il suo carattere aggressivo e fondamentalista, fu inizialmente favorita dal regime di Mubarak che tentava di sfruttare la sua dottrina per contenere le spinte modernizzatrici. L'islam wahabita collude con il regime e paradossalmente rafforza il dispotismo di Mubarak (Al Aswany 2011).

Dunque alcuni fattori sociali possono agire sul regime, destabilizzandolo e portandolo alla soglia del conflitto, con manifestazioni di ribellione aperta, ed eventualmente al crollo rivoluzionario e al rovesciamento. Questi regimi sono andati variamente incontro a crisi di legittimazione o comunque a tensioni politico-ideologiche interne. Il nazionalismo arabo, alimentato nei decenni più recenti dal problema israeliano-palestinese e dal fondamentalismo religioso, si è manifestato come una tendenza autonoma all'interno di questi regimi ed è stato con difficoltà assecondato dai governanti²⁵. In definitiva, il nazionalismo arabo e l'affermazione dell'identità religiosa hanno agito da collante tra le varie componenti dell'opposizione potenziale al regime, comprese quelle minoritarie di matrice liberale e socialista (Browsers 2009). Durante le prime fasi della cosiddetta «Primavera araba», la protesta ha assunto una connotazione sociale ed economica evidente ed ha coinvolto soprattutto la generazione più giovane²⁶. Le opportunità economiche offerte dai regimi in questione ai gruppi sociali emergenti, costituiti da giovani, urbanizzati e con istruzione

²⁴ Ugtt e Utica costituiscono gli assi portanti dello «stato corporativo post-coloniale». Negli anni '70-'80, quando è avviata una fase di liberalizzazione politica e di apertura economica, il sindacato diviene portavoce della protesta contro il regime di Bourguiba ed il rappresentante pressoché esclusivo delle forze di opposizione (Murphy 1999). Cfr. anche Zartman (1991). Sul caso tunisino, si vedano i lavori di Hibou (2006), che spiega la persistenza del regime sottolineando la concorrenza di vari fattori: l'uso della repressione, da parte di un apparato di polizia molto efficiente; l'azione del partito unico; la presenza di meccanismi d'inclusione sociale.

²⁵ Il rapporto tra nazionalismo pan-arabo e stato è affondato con profondità da Vatikiotis (1987). Vatikiotis rimarca come la coincidenza tra sentimento nazionale, ovverossia identificazione nella comunità dei credenti (*umma*), e religione abbia da sempre reso molto critiche le relazioni tra la sfera temporale e secolare nel mondo islamico.

²⁶ Per una prima analisi degli aspetti socio-economici della cosiddetta «Primavera araba», rinvio a Aa.Vv. (2011) e Springborg (2011).

media superiore, sono risultate così insoddisfacenti da scatenare proteste. La percezione diffusa della chiusura del regime e della sua corruzione ha fatto il resto, esacerbando la protesta e portandola alla ribellione aperta. Il caso egiziano è, da questo punto di vista emblematico, perché somma questi fattori già evidenti nella fase pre-rivoluzionaria: povertà crescente, disoccupazione, corruzione, repressione, carenze nell'assicurare i diritti primari, come quelli sulla salute e l'istruzione, mentre il regime è principalmente preoccupato ad assicurare la successione della presidenza da Hosni Mubarak a suo figlio Gamal (Al Aswany 2011).

Tuttavia, questi fattori sociali sono di così ampia scala da non potersi essere manifestati improvvisamente all'inizio del 2010, dovevano essere in incubazione già da prima e sono probabilmente rimasti allo stato latente per decenni. In altre parole, i fattori sociali *da soli* non possono essere la causa primaria del crollo degli autoritarismi in Tunisia, Libia ed Egitto. Questi fattori già agivano, ma i regimi mostravano di poter far fronte allo scontento e cioè apparivano stabili in modo ingannevole. Questa stabilità illusoria possiamo spiegarla ricorrendo all'analisi dei fattori «del regime»²⁷. In Tunisia, il Rdc ha occupato per decenni tutti le posizioni politiche rilevanti all'interno del regime, divenendo la struttura permanente e pervasiva del reclutamento politico e amministrativo. L'esercito, pur non occupando una posizione importante quanto nel caso egiziano, ha fornito un supporto costante al partito unico e questa saldatura partito-esercito ha garantito la sopravvivenza del regime. In Egitto è soprattutto l'esercito a garantire il mantenimento del regime, svolgendo una funzione per molti aspetti analoga a quella del suo omologo in Turchia, mentre il partito dominante Ndp assicurava una facciata competitiva e democratica²⁸. In Libia l'asse portante del regime appare essere la struttura tribale e la rete di relazioni dirette con il dittatore.

Sarebbe pertanto il venire meno di questi elementi o «fattori del regime» a spiegare la improvvisa crisi di questi regimi. Tuttavia non è agevole rilevare questi cedimenti, indicare variabili che possano aiutarci a verificare l'andamento dei fattori richiamati, particolarmente in ragione della chiusura di questi regimi e dunque della difficoltà di costruire matrici dati. Una possibile via d'uscita ci è offerta dall'osservazione degli eventi recenti, come una strategia d'investigazione *ex post*, in base al seguente ragionamento: se i fattori del regi-

²⁷ Questa interpretazione è prossima a quella di Huntington (1968), ma se ne discosta in un punto fondamentale: per Huntington i canali partitico-organizzativi di mobilitazione e di controllo della partecipazione politica sono istituzione e i processi ad essi inerenti sono istituzionalizzazione; per noi sono invece a-istituzionali, restano cioè canali organizzativi attraverso i quali agisce il potere politico autocratico, che – per dirla proprio nei termini di Huntington – non possono acquisire «validità e stabilità» nel lungo periodo.

²⁸ Sui limiti delle riforme in Egitto, si veda Kienle (2001).

me già richiamati hanno avuto qualche rilevanza nella sua stabilizzazione per decenni, è probabile che la crisi riversi su di essi i suoi effetti più evidenti.

Questa semplice strategia investigativa sembra promettente. In Tunisia²⁹, tra la fine del 2010 e l'Ottobre del 2011, quando si tengono le elezioni per l'Assemblea Costituente, a seguito di una serie di proteste e manifestazioni popolari, si verificano i seguenti eventi: il 14 Gennaio 2011 il governo viene rovesciato e il Presidente Ben Ali si rifugia in Arabia Saudita; successivamente si dimette anche il Primo ministro Ghannouchi; la polizia politica viene sciolta; il partito del regime, il Rdc, è dichiarato illegittimo ed è sciolto, tutto il suo patrimonio è requisito; vengono rilasciati i prigionieri politici. La crisi in Tunisia investe direttamente i «fattori del regime»: il partito unico e il suo gruppo dirigente, la polizia politica al suo servizio. Qualcosa di simile si verifica in Egitto nel corso del 2011. Le proteste e il movimento di Piazza Tahrir scuotono il regime e pongono le forze armate e di polizia di fronte al dilemma della repressione o della tolleranza; nel febbraio il Presidente Mubarak viene rimosso e posto sotto accusa per le vittime della repressione recente; due Primi ministri si dimettono in successione (Nazif e Shafik), con la conseguente sospensione della Costituzione; i militari assumono il potere in modo aperto e il parlamento è sciolto; i Servizi di sicurezza dello stato vengono smantellati; il Ndp viene sciolto e il suo patrimonio è trasferito allo stato. La differenza, in questo caso, è rappresentata dal ruolo tenuto dall'esercito e dalla sua assunzione diretta del potere, che previene la dissoluzione completa del regime esistente. Infine, in Libia, la totale assenza di elementi organizzativi che stabilizzino il regime, come il partito e l'esercito nei casi della Tunisia e dell'Egitto, trasforma la protesta diretta contro il dittatore e il suo circolo in uno scontro o guerra civile tra fazioni opposte, da un lato l'esercito e le forze che sostengono il regime e Gheddafi, concentrate in Tripolitania e in alcune regioni interne del paese, dall'altro (in Cirenaica) i «ribelli» che sostenuti da forze militari esterne (le potenze europee e gli Usa, sotto l'ombrello Nato e sulla base di risoluzioni dell'Onu) s'impegnano in uno scontro campale aperto e si costituiscono come *Consiglio Nazionale di Transizione* (Cnt). L'intervento militare internazionale è decisivo nel far pendere l'esito della guerra a favore del Cnt, che successivamente alla cattura e morte di Gheddafi viene riconosciuto a livello internazionale come l'autorità esclusiva di governo in Libia.

6. Conclusioni

Come si è visto, in estrema sintesi, si è trattato di situazioni e vicende abbastanza simili nelle loro dinamiche iniziali, con proteste di piazza nelle capitali o

²⁹ Per una ricostruzione del crollo di regime tunisino, si veda Catalano (2012).

principali città che si diffondono gradualmente in tutto il territorio nazionale, seppure varino alcune circostanze e gli esiti.

In Tunisia e in Egitto sono presenti alcuni fattori del regime, come il partito dominante e, nel caso egiziano, l'esercito, ma la loro tenuta è diversa. Il Rdc tunisino e la polizia politica al suo servizio sono sciolte. Questa apertura dello spazio politico rende palese l'opposizione, che si manifesta nella creazione di svariati partiti, tra i quali *Ennahda* di matrice confessionale e altri liberali (Congresso della Repubblica, Forum Democratico del Lavoro e delle Libertà). Gli apparati statali, epurati della presenza degli esponenti del Rdc, mantengono gradi sufficienti di funzionalità, mentre il coinvolgimento dell'esercito negli scontri è trascurabile. Lo stesso esilio forzato di Ben Ali e del suo *entourage* assume il valore simbolico di un cambio epocale. La transizione può seguire così i canali della contrattazione tra le forze politiche, quelle dell'establishment meno compromesso con il regime in crisi e quelle di opposizione, fino all'elezione di una Assemblea Costituente incaricata di ridefinire le regole del gioco.

In Egitto il partito del regime, il Ndp, è travolto dalla crisi, Mubarak viene destituito l'11 febbraio del 2011, ma resta in patria e l'esercito assume il potere agendo mediante il Consiglio Superiore delle Forze Armate, presieduto dal generale Tantawi e composto da 20 ufficiali anziani. Siamo quasi in presenza di un colpo di stato militare. Si apre quindi una fase turbolenta, caratterizzata anche da conflitti, durante la quale il Consiglio Superiore delle Forze Armate governa il paese come una vera e propria giunta militare, consentendo l'apertura di elezioni presidenziali (23-24 maggio 2012) anche a candidati dell'opposizione. Tuttavia, la commissione elettorale presidenziale istituita dal Consiglio Militare interviene con giudizi di legittimità e di ammissione sulle candidature, suscitando in questo modo forti risentimenti in alcuni gruppi sociali e politici, così mobilitandoli contro il Consiglio stesso fino allo scontro violento aperto. In questo clima, si celebrano le prime elezioni presidenziali democratiche in Egitto, che portano alla elezione del candidato della Fratellanza musulmana Mohammed Morsi con circa il 52% dei voti. Segue uno scontro istituzionale molto acceso tra l'Alta Corte egiziana, controllata dai militari, e le nuove forze politiche. Il Parlamento, eletto nell'inverno precedente e dominato per i tre quarti dei seggi da esponenti di formazioni islamiche, è sciolto per supposti vizi giuridici dall'Alta Corte (14 giugno 2012), ma il neo-presidente Morsi annulla per decreto questa decisione (8 luglio) e ristabilisce il Parlamento nelle sue funzioni, grazie anche all'appoggio esplicito del *Movimento 6 Aprile*, l'organizzazione giovanile di matrice islamica che costituisce la spina dorsale dei manifestanti di Piazza Tahrir. In questo scenario, le forze laiche appaiono divise e incapaci di assumere una linea coerente ed incisiva. Nello scontro tra le forze politiche emergenti, legate alla Fratellanza musulmana e le componenti militari del vecchio regime, le prime ottengono successi tangibili, e il 12 agosto

il Presidente Morsi rimuove Hussein Tantawi da Capo delle Forze Armate e Ministro della Difesa, abolendo con decreto la dichiarazione costituzionale dell'Alta Corte che il 17 giugno lo aveva privato del titolo di Capo Supremo delle Forze Armate.

I casi della Tunisia e dell'Egitto evidenziano l'effetto diverso che determinano i «fattori del regime», a seconda che persistano o siano rimossi. In Tunisia, lo scioglimento del Rdc, la improvvisa eliminazione della sua rete di potere, l'uscita di scena di Ben Ali e la neutralità delle forze armate hanno aperto lo spazio competitivo a varie parti politiche, senza esclusioni, favorendo l'avvio di un processo costituente. In Egitto, spazzata via la copertura partitica, resta effettivo il potere dell'esercito che tenta di preservare il regime e di condizionare la presentazione delle candidature per incidere sull'esito delle elezioni presidenziali. In altri termini, in Egitto la persistenza dei fattori che assicurano la continuità del regime ostacolano la dinamica democratica. Rispetto a questi due casi, quello della Libia è meno lineare. L'esito della guerra civile è stato l'abbattimento del regime personalistico di Gheddafi, ma in pari tempo si è riproposta con evidenza la struttura tribale delle origini e non è chiaro fino a che punto il Cnt, che è comunque l'espressione della parte vincente del conflitto, riuscirà ad affermarsi come riferimento della comunità politica libica complessiva.

L'indebolimento dei «fattori del regime» è essenziale per interpretare le recenti spinte alla democrazia in Tunisia, Libia ed Egitto. Non è facile descrivere in modo consequenziale la dinamica che collega tale indebolimento all'eventuale crisi di regime e poi all'avvio del processo di democratizzazione. Qui si è tentata un'analisi indiretta di questo nesso, osservando come in questi casi l'epicentro della crisi si situò proprio in quei fattori. In Tunisia e in Egitto, i due partiti dominanti vengono sciolti, i presidenti che essi esprimevano sono destituiti e il potere che essi detenevano è trasferito ad un governo provvisorio, anche se nel caso egiziano questo è costituito da un Consiglio Superiore delle Forze Armate. Successivamente, si apre una fase elettorale per l'elezione di una Assemblea Costituente (Tunisia) e per l'elezione di un nuovo presidente (Egitto).

Nel caso della Libia è meno agevole individuare i «fattori del regime». Inoltre, solo al caso libico, tra quelli qui indagati, si può applicare pienamente la tipologia del *rentier State* (Beblawi e Luciani 1987; Schwartz 2008), in ragione dell'impiego della risorsa petrolifera a fini distributivi e per la generazione del consenso diffuso. Tuttavia, la ricchezza petrolifera e il suo uso politico da parte del regime di Gheddafi non è servita, nel medio-lungo periodo, a preservare lo stesso e anche in questo caso si nota come ad essere travolta dalla crisi sia principalmente la struttura dei rapporti di potere che discendeva dal dittatore e dal suo circolo più ristretto, fino allo scontro armato tra opposte fazioni e l'intervento di potenze straniere. Nelle prime elezioni politiche de-

mocratiche tenutesi in Libia (7 luglio 2012) i risultati sono in controtendenza rispetto alla Tunisia e all'Egitto. L'*Alleanza delle Forze Nazionali*, di matrice liberale e guidata da Mahmoud Jibril, ottiene 39 degli 80 seggi parlamentari in palio, mentre il *Partito Giustizia e Ricostruzione*, vicino alla Fratellanza musulmana e guidata da Mohammed Sawan, ne ottiene 17, ma al momento è arduo prevedere se in definitiva questa componente laica e liberale riuscirà a imporsi nel paese.

Il partito unico e il suo apparato, questi stessi e la gerarchia militare, infine gli equilibri complessi tra le componenti etnico-tribali, rispettivamente in Tunisia, Libia ed Egitto, sono stati direttamente investiti dalla crisi di regime. Si tratta di quei «fattori del regime» dai quali dipendeva la sua sopravvivenza *politica*. Fin tanto che questi fattori mantengono la loro effettività, il manifestarsi di fattori sociali di crisi, quali la perdita di legittimità del regime o il cambiamento degli orientamenti culturali, oppure la crescente disuguaglianza sociale ed economica, sono controllabili attraverso i canali di mobilitazione politica-organizzativa (il partito unico, la struttura tribale, gli apparati burocratici, gli apparati di repressione). Per paradosso, come si è argomentato, la durata di questi regimi non è necessariamente un indicatore di stabilità, ma al contrario la persistenza al potere di una élite chiusa, quindi in assenza di probabilità del ricambio e in presenza di un processo politico estremamente rigido, avvicinano il regime al suo termine *ad quem* privo di qualsiasi meccanismo istituzionale effettivo di rigenerazione della sua classe di governo. I regimi non democratici non dispongono di meccanismi istituzionalizzati effettivi del ricambio politico, essi più durano, più tendono a destabilizzarsi e ad approssimarsi al crollo.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2011), *North Africa. The Political Economy of Revolt*, in «Middle East Research and Information Project», 41.
- Al Aswany, A. (2011), *On the State of Egypt: What Made the Revolution Inevitable*, New York, Vintage.
- Almond, G.A. e S. Verba (1963), *The Civic Culture*, Princeton, Princeton University Press.
- Almond, G.A. e S. Verba (a cura di) (1989), *The Civic Culture Revisited*, London, Sage.
- Ayubi, N. (1995), *Overstating the Arab State: Politics and Society in the Middle East*, New York, I.B. Tauris.
- Barry, B. (1970), *Sociologists, Economists, and Democracy*, London, Macmillan.
- Battera, F. (2012), *Gli autoritarismi e le prospettive della democrazia in Africa settentrionale e nel Medio oriente*, DiSPeS Working Paper, n. 1, E.U.T., Trieste.
- Beblawi, H. e G. Luciani (a cura di) (1987), *The Rentier State*, London, Croom Helm e Istituto Affari Internazionali.
- Ben Dor, G. (1974), *Corruption, Institutionalization, and Political Development*, in «Comparative Political Studies», 7, 1, pp. 63-83.

- Ben Dor, G. (1975), *Institutionalization and Political Development: A Conceptual and Theoretical Analysis*, in «Comparative Studies in Society and History», 17, 3, pp. 309-325.
- Blau, P.M. (1964), *Exchange and Power in Social Life*, New York, Wiley.
- Bogaards, M. (2009), *How to Classify Hybrid Regimes? Defective Democracy and Electoral Authoritarianism*, in «Democratization», 16, 2, pp. 399-423.
- Browsers, M.L. (2009), *Political Ideology in the Arab World. Accommodation and Transformation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brownlee, J. (2007), *Authoritarianism in an Age of Democratization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brumberg, D. (2002), *The Trap of Liberalized Autocracy*, in «Journal of Democracy», 13, 4, pp. 56-68.
- Catalano, S.L. (2012), *La rivoluzione tunisina: microfondazioni del tracollo di un regime*, in «Quaderni di Scienza Politica», XIX, 2, pp. 329-355.
- Cavatorta, F. e V. Durac (2011), *Civil Society and Democratization in the Arab World: The Dynamics of Activism*, New York, Routledge.
- Dahl, R.A. (1956), *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Dahl, R.A. (1971), *Poliarchy. Participation and Opposition in Democracy*, New Haven, Yale University Press.
- Djaziri, M. (1995), *Creating a New State: Libya's Political Institutions*, in D. Vandewalle (a cura di), pp. 177-200.
- Eckstein, H. (1966), *Division and Cohesion in Democracy. A Study of Norway*, Princeton, Princeton University Press.
- Fraenkel, E. (1983), *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Torino, Einaudi, ed. orig. *The Dual State: A Contribution to the Theory of Dictatorship*, Oxford, Oxford University Press, 1941.
- Friedrich, C.J. (1950), *Constitutional Government and Democracy*, Boston, Ginn & Co., tr. it. *Governo costituzionale e democrazia*, Vicenza, Neri Pozza, s.d.
- Gilley, G. (2010), *Democratic Enclaves in Authoritarian Regimes*, in «Democratization», 17, 3, pp. 319-415.
- Grilli di Cortona, P. (2009), *Come gli stati diventano democratici*, Roma-Bari, Laterza.
- Guliyev, F. (2011), *Personal Rule, Neopatrimonialism, and Regime Typologies: Integrative Dablian and Weberian Approaches to Regime Studies*, in «Democratization», 18, 3, pp. 575-601.
- Gurr, T. (1970), *Why Men Rebel*. Princeton, Princeton University Press.
- Heydemann, S. (1999), *Authoritarianism in Syria: Institutions and Social Conflict, 1946-1970*, Ithaca, Cornell University Press.
- Hibou, B. (2006), *La force de la obéissance*, Parigi, Edition La Découverte.
- Hinnebusch, R. (2003), *The International Politics of the Middle East*, Manchester, Manchester University Press.
- Huntington, S.P. (1965), *Political Development and Political Decay*, in «World Politics», 17, 3, pp. 386-430.
- Huntington, S.P. (1968), *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press, tr. it. *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Milano, Angeli, 1975.
- Huntington, S.P. (1975), *The United States*, in M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York, New York University Press, tr. it. *La crisi della democrazia. Rapporto alla Commissione Trilaterale*, Milano, Angeli, 1977.

- Huntington, S.P. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, ed. or. *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, University of Oklahoma Press, 1991.
- Ieraci, G. (1999), *Democrazie difficili*, Roma, Armando.
- Ieraci, G. (2003), *Teoria dei governi e democrazia. Ruoli, risorse e arene istituzionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ieraci, G. (2010), *Presidenti, governi e parlamenti. Analisi comparata delle istituzioni di vertice in 27 democrazie contemporanee*, Trieste, Edizioni Università di Trieste.
- Ieraci, G. (2012), *Government alternation and Patterns of Competition in Europe. Comparative data in search of some explanations*, in «West European politics», 35, 3, pp. 530-550.
- Ieraci, G. e A. Paulon (2010), *Measures of Freedom, Democracy and The 'Freedom in The World Index'*, in «Quaderni di Scienza Politica», XVII, 2, pp. 1-26.
- Kesselman, M. (1970), *Overinstitutionalization and Political Constraints: The Case of France*, in «Comparative Politics», 3, 1, pp. 21-44.
- Kienle, E. (2001), *A Grand Delusion: Democracy and Economic Reform in Egypt*, New York, I.B. Tauris & Co. Ltd.
- Kraetzschmar, H. e F. Cavatorta (2010), *Bullets over Ballots: Islamist Groups, the State and Electoral Violence in Egypt and Marocco*, in «Democratization», 17, 2, pp. 326-349.
- Levitsky, S. e L. Way (2010), *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes after Cold War*, New York, Cambridge University Press.
- Linz, J.J. (1964), *An Authoritarian Regime: the Case of Spain*, in E. Allardt e Y. Littunen (a cura di), *Cleavages, Ideologies and Party Systems*, Helsinki, Westermarck Society, pp. 291-342.
- Linz, J.J. e A. Stepan (1978), *The Breakdown of Democratic Regimes*. Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Linz, J.J. e A. Stepan (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Baltimore, John Hopkins University Press.
- Lipset, S.M. (1963), *Political Man. The Social Bases of Politics*, Baltimore, The John Hopkins University Press.
- Møller, J e S. Skaaning (2011), *Stateness First?*, in «Democratization», 18, 1, pp 1-24.
- Morlino, L. (2003), *Democrazia e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Morlino, L. (2008), *Regimi ibridi o regimi in transizione?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXVII, 2, pp. 169-189.
- Morlino, L. (2009), *Are there Hybrid Regimes? Or are They just an Optical Illusion?*, in «European Political Science Review», 1, 2, pp. 273-296.
- Murphy, E.C. (1999), *Economic and Political Change in Tunisia. From Bourguiba To Ben Ali*, London, Macmillan.
- Popper, K.R. (1973), *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I, *Platone totalitario*, Roma, Armando, ed. or. *The Open Society and Its Enemies. The Spell of Plato*, London, Routledge & Kegan Paul, 1966.
- Roth, G. (1968), *Personal Rulership, Patrimonialism, and Empire-Building in the New States*, in «World Politics», 20, 2, pp. 194-206.
- Schlumberger, O. (2000), *The Arab Middle East and the Question of Democratization: Some Critical Remarks*, in «Democratization», 7, 4, pp. 104-132.
- Schwartz, R. (2008), *The Political Economy of State-formation in the Arab Middle East: Rentier States, Economic Reform, and Democratization*, in «Review of International Political Economy», 15, 4, pp. 599-621.

- Sigelman, L. (1979), *Understanding Political Instability. An Evaluation of the Mobilization-Institutionalization Approach*, in «Comparative Political Studies», 12, 2, pp. 205-228.
- Springborg, R. (2011), *The Political Economy of the Arab Spring*, in «Mediterranean Politics», 16, 3, pp. 427-433.
- Stacher, J. (2011), *Reinterpreting Authoritarian Power: Syria's Hereditary Succession*, «Middle East Journal», 65, 2, pp. 197-212.
- Tilly, C. (1973), *Does Modernization Breed Revolution?*, in «Comparative Politics», 5, 3, pp. 425-447.
- Vandewalle, D. (1995), *The Libyan Jamabiriyya since 1969*, in Id. (a cura di), pp. 3-46.
- Vandewalle, D. (a cura di) (1995), *Qadhafi's Libya, 1969-1994*, London, MacMillan.
- Vatikiotis, P.J. (1987), *Islam and the State*, London, Routledge.
- Verba, S., N.H. Nie e J. Kim, *Participation and Political Equality. A Seven-Nation Comparison*, Cambridge, Cambridge University Press, tr. it. *Partecipazione e eguaglianza politica. Un confronto tra sette nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Way, L. (2010), *Resistance to Contagion: Sources of Authoritarian Stability in the Former Soviet Union*, in V. Bunce, M. Mcfaul e K. Stoner-Weiss (a cura di), *Democracy and Authoritarianism in the Postcommunist World*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 229-252.
- Zartman, I.W. (a cura di) (1991), *Tunisia: The Political Economy of Reform*, Boulder, Lynne Rienner.